

FIORINA IZZO

*Uno sguardo “verso l’infinito” di Neri Tanfucio*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell’ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

FIORINA IZZO

## Uno sguardo “verso l’infinito” di Neri Tanfucio

*Il breve contributo intende ispezionare il concetto di natura quale traspare nell’opera di Renato Fucini (Monterotondo 1843-Empoli 1921), in particolare ne Le veglie di Neri attraverso la disamina di tre novelle (Il Matto delle Giuncaie, Lucia e Fiorella). Il paesaggio è trasposizione dei moti dell’animo umano, recepisce in maniera attiva le emozioni dell’io narrativo e dei personaggi coinvolti nel racconto. Una natura viva e attiva nella quale immedesimarsi e che è al tempo stesso fonte di ispirazione – come lo stesso Fucini, “memorialista di se stesso”, rimembra sul filo dei suoi Ricordi. La natura, dunque, rappresenta quegli immensi spazi in cui combattere la «noia» e permette alla mente di compiere ‘viaggi’, tra immagini passate e presenti. Essa è descritta oggettivamente, nella sua singolarità, semplicità e bellezza. Non v’è ambiguità alcuna, né significati sottintesi filosofici e/o ontologici. Ecco allora delinearci agli occhi del Lettore «luoghi, paesi e figure della campagna toscana», ben individuabili anche a distanza di anni, seppur soggetti ai mutamenti impressi dalla Storia. La natura è dunque specchio vibrante dell’azione dei personaggi e delle loro attività, quali la caccia o il pascolo, ne metabolizza sentimenti di gioia o di dolore e spesso appare – sulla scia degli esempi classici - in contrasto oppositivo con il mondo cittadino. La scrittura di Neri Tanfucio si permea di quotidianità e di semplicità delle piccole cose, del vissuto esperienziale e della conoscenza di situazioni reali, del vivere profondamente la realtà circostante. Così a poco a poco si modella il romanzo autobiografico di Neri il quale, tessendo insieme le maglie della propria vita - con sullo sfondo il paesaggio maremmano-toscano - scruta «a occhio nudo» l’anima del mondo.*

Con l’espressione “Paesaggio stato-d’animo” è da intendere il multiforme soccorso offerto dalla natura allorché presta i propri suggestivi ed incantevoli scenari ai momenti di abbandono del poeta/scrittore, ascolta partecipe gli sfoghi personali di questi o dei personaggi della storia e - sulle orme della tradizione inaugurata da Petrarca in poi - diventa un equivalente dei moti interiori<sup>1</sup>. Nella scrittura di Neri Tanfucio, anagramma di Renato Fucini (Monterotondo 1843-Empoli 1921)<sup>2</sup>, non sussiste alcuna tensione tra natura e individuo come invece in Leopardi, dove la natura può presentarsi sotto un duplice volto, dalla bellezza ambigua (si pensi al *Passero solitario*, allo stesso *Infinito* o alla *Ginestra*)<sup>3</sup>. Protagonisti nella loro semplicità e descritti così come apparsi all’autore-narratore - sono luoghi tipici toscani quali la campagna ed il piccolo paese, con l’intento di portare alla luce i modi di vita e tipi umani quasi completamente sconosciuti agli abitanti della città. L’ambientazione è un elemento pregnante, con specifica valenza nella vita dei personaggi. Molte storie si svolgono completamente all’aperto, a contatto diretto con la natura o per le strade del borgo, altre sono invece ambientate “dentro”, nelle case, nelle botteghe e, in generale, in interni. Nelle prime in particolare si può ravvisare una stretta simbiosi sul piano tematico tra il tipo di

<sup>1</sup> G. ANDREOTTI, *Alle origini del paesaggio culturale. Aspetti di filologia e genealogia del paesaggio*, Milano, Unicopli, 1998. Specificamente riguardo all’opera di Francesco Petrarca, si rimanda a E. BIGI, *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954; M. SANTAGATA, *I frammenti dell’anima. Storia e racconto nel Canzoniere di Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>2</sup> Sull’opera di Renato Fucini, cfr. L.G. SBROCCHI, *Renato Fucini. L’uomo e l’opera*, Messina-Firenze, D’Anna, 1977; L. BALDACCI, *Renato Fucini*, in «Belfagor», XV, (1960), 9-22; PANCRAZI, *Il Fucini poeta dei pisani e novelliere dei macchiaioli*, in ID. *Scrittori d’oggi*, s.III, Bari, Laterza, 1946, 305-325; A. MORELLI, R. *Fucini: l’uomo e il suo mondo ideale*, in «Empoli; rassegna di vita cittadina e bollettino di statistica», a.2, numero straordinario 1959-1960 (luglio 1961), 51-54. Nello stesso numero della rivista, cfr. il saggio di L. RUSSO, *Renato Fucini: scrittore sollazzerole?*, 47-50 e L. BALDACCI, *Renato Fucini e la sua opera*, 39-46. Altri studi, C. MAZZANTI, *Renato Fucini incontra Neri Tanfucio*, Empoli, Ibiskos, 1997; G. CAGLIANONE, *Renato Fucini (Neri Tanfucio) : per una bibliografia fuciniana (1872-1977). Opere raccolte in volume, con tre illustrazioni di Dino Petri*, Massa Marittima, Centro Studi storici A. Gabrielli, 2002. Si rimanda inoltre, agli atti del seminario di studi, a cura di M. S. RASETTI, *Incontro con Renato Fucini a 80 anni dalla morte*, 3 marzo 2001, Comune, Empoli, 2006.

<sup>3</sup> Per G. Leopardi, cfr. V. D’ATILIO, *Leopardi: il paesaggio e l’ambiente*, Napoli, Torella, 1937; AA.VV., *Leopardi e lo spettacolo della natura*, atti del Convegno internazionale, Napoli 17-19 dicembre, 1998, a cura di Vincenzo Placella, Napoli, L’Orientale, 2000; S. NATALI, A. PRETE, *Dialogo su Leopardi. Natura, poesia, filosofia*, Milano, Mondadori, 1998, R. LUPERINI, *Il paesaggio dei Canti: dall’ambiguità della bellezza alla desolazione*, in AA.VV., *La scrittura e l’interpretazione*, Palermo-Firenze, Palumbo Editore, 2012, 151-155.

vicenda narrata e lo sfondo paesaggistico, il quale conferisce dinamicità alla storia perché specchio dei sentimenti e delle emozioni che albergano nell'animo dei personaggi. La natura ivi rappresentata non è un qualcosa di meramente complementare e superfluo, non uno statico scenario su cui si svolgono gli avvenimenti ma essa stessa partecipa all'azione dei personaggi, dei quali è specchio vibrante. Questa *ars scribendi* fuciniana è certamente legata al personale modo di intendere la natura, quel sentimento di essa «innato e fecondo» che si iniziò a sviluppare in lui fin da quei giorni lontani da casa, a Dianella e verso il quale – come egli scrive nei *Ricordi* – non ha «mai conosciuto la noia»<sup>4</sup>. Ed infatti:

Un filo d'erba mosso dal vento, un ragno faticante intorno alla sua tela, come il frastuono d'una burrasca infuocata o il silenzioso fioccare della neve erano buoni a distrarmi allora dai miei più giocondi passatempi, come sono buoni ora a farmi dimenticare i più gravi affanni della vita. E non solamente i cani e gli uccelli erano amici miei, ma anche tutti gli altri animali, anche se ributtanti o pericolosi. Per modo che, dilettandomi e litigando con chi me ne avesse fatto rimprovero, avevo sempre tra le mani o ranocchi, o serpi o lucertole che acchiappavo e portavo a casa, nascondendoli alla vista di tutti, — fuori che a quella di mia madre, amica come me di ogni essere animato, — per non essere disturbato da chi mi stava dintorno. Soltanto i ragni e gli scorpioni non hanno mai trovato posto fra le mie simpatie<sup>5</sup>.

‘Memorialista di se stesso’, Neri scrive «di ogni cosa un pò» e la scrittura nasce dalla sua cerchia di amici (e amica è la natura) e non nella solitudine di uno «studianaio»:

E così leggendo sempre, leggendo molto e di tutto, incominciai a prendere il gusto delle bellezze letterarie; contemplando la campagna, mi inzuppai fino al midollo delle ossa di quel sentimento della natura che mi ha accompagnato per tutta la vita, che mi ha sottratto al pericolo di conoscere la noia e che, anche ora da vecchio, mi conforta di godimenti ineffabili<sup>6</sup>.

I succitati elementi caratterizzano già la prima novella de *Le veglie, Il matto delle giuncaie*.<sup>7</sup> L' autore dipinge intimi quadri naturalistici, e lo sguardo verso la natura desta moti contrastanti ma uniti dalla tristezza «alimentata forse dalla scena mestissima d'un tramonto di sole in padule»<sup>8</sup>. Guardando e mirando il circostante - in piena solitudine - la mente inizia a vagare, riportando alla luce «i più minuti ricordi della prima giovinezza». Tuttavia, anche le cose belle e spensierate per analogia col

<sup>4</sup> Col titolo *Dolci ricordi* è il racconto penultimo de *Le veglie*, 151-156.

<sup>5</sup> R. FUCINI, *Primi ricordi* in ID., *Foglie al Vento: ricordi, novelle e altri scritti* (paragrafo a Dianella e a Vinci, dal 1853 al 1855), a cura di G. Biagi, Firenze, Società An. Ed. La Voce, 1922, 30.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> Apparve nel 1876 su «Nuova Antologia». La rivista fiorentina, fondata nel 1866 da Francesco Protonotari (1836-1888) intreccia la sua storia «con le vicende della cultura italiana tra Otto e Novecento. I collaboratori dei suoi fascicoli furono scelti tra le maggiori personalità del tempo: insieme ai saggi critici, agli scritti eruditi, alle memorie risorgimentali, all'edizione di importanti carteggi, alle pagine dedicate alla politica estera e alle questioni giuridiche, tantissimi furono anche i romanzi e le novelle pubblicati a puntate [...]». T. IERMANO, A. PALERMO, *La letteratura della Nuova Italia: tra Naturalismo, Classicismo, Decadentismo*, in *Storia della Letteratura Italiana. Tra l'Otto e il Novecento*, diretta da E. Malato, Roma, Salerno Editrice, 1999, 489-640:492. Cfr, inoltre, *Indici per autori e per materie della «Nuova Antologia» dal 1866 al 1930*, a cura di L. Barbini, Roma, La Nuova Antologia, 1934.

<sup>8</sup> L'edizione di riferimento è: R. FUCINI, *Le veglie di Neri*, in ID., *Tutti i racconti*, prefazione di A. Rossi, Firenze, Salani, 1988, 7-19.

paesaggio inspiegabilmente «prendevo per me in quel momento l'aspetto di tristissime cose», accrescendo quel senso di vuoto e di dolore al punto da piangere. Dunque, proprio come la nebbia «bianchiccia» che avvolgeva il palude di Fucecchio (non si tratta della palude maremmana, nelle *Veglie* è solo evocata ma mai rappresentata), anche i pensieri di Neri diventavano sempre più nebbiosi, confusi, incerti. Ma ecco avvicinarsi immagini in quel «vasto campo». A quelle di morte si sostituiscono nuove figure:

pallide e rabbuffate, dalla fibra d'acciaio e dall'animo generoso e feroce, nel petto delle quali le passioni scoppiano con tal violenza, che il delitto ne diventa spesso il termine funesto<sup>9</sup>.

Guidato dalla fervente immaginazione, si succedevano «idilli soavi e drammi sanguinosi» dispensatori di maggior tristezza, quand'ecco:

una voce di fanciulla, di una di quelle tante miserabili che vivono felici in quell'ambiente mefitico i mesi e gli anni interi, lavorando con l'acqua fino alla cintola e il fango fino alle ginocchia, intonò un canto malinconico, piano come la superficie dello stagno, lento come le acque del canale [...] <sup>10</sup>.

Soffermiamoci per un attimo proprio su queste ultime righe descrittive: l'ambiente in cui si svolge la scena per assonanza assume gli stessi caratteri del canto come suggeriscono gli aggettivi “malinconico, piano, lento”. La fanciulla di questo ultimo quadretto conduce una vita grama, di afflizioni, sempre uguale a se stessa e la natura circostante ne assume le sensazioni, i sentimenti, le sembianze, conferendo maggior risalto alla sua figura proprio come per *Lucia*, protagonista dell'omonima novella<sup>11</sup>.

La natura primaverile esalta ancora di più la bellezza di Lucia che, «con la sua voce d'argento» chiama la capretta Bianchina, dall'alto della rupe mentre da un cespuglio prossimo fuggiva un merlo.

Anche Lucia, proprio come il narratore del Matto, «tristemente si abbandona ai suoi pensieri», legati certamente al suo vissuto, ad una vita di stenti, soprusi e sofferenza e nel mentre:

il sole bacia le sue spalle nude, e la brezza della sera la investe fasciandole i panni alla persona elegante e le assalta briosa la chioma, come se volesse rubarle quel fiore dei campi che agitato rosseggia fra le sue lucide trecce<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Ivi, 7-8.

<sup>10</sup> Ivi, 8-9.

<sup>11</sup> Lucia è il titolo della novella terza (FUCINI, *Le veglie di Neri...*, 27-30).

<sup>12</sup> Ivi, 27. Lucia è una tenera bambina, sola – come l'Autore ci informa: «Il padre suo morì di febbre in Maremma: la madre è lontana, ha la sua casetta su quelle montagne azzurre laggiù in fondo in fondo, ed è vecchia per gli stenti ed inferma... se a quest'ora non è già a riposarsi nel cimite-ro di fianco alla chiesa. E il fratello? Chi sa! Andò soldato; lo mandarono di là dal mare; e non ha scritto più nulla da due anni... dove sarà? Cacciata dal bisogno, dopo aver abbracciato i suoi cari, scese dalle montagne nate, ed ora, garzona di un contadino delle valli, fila, guarda quei monti lontani e guida le capre alla pastura. La madre ed il fratello erano così da lei chiamati, ma non erano tali. L'avevano allevata e tenuta cara finché l'Ospizio dei Trovatelli passò loro quindici lire al mese; dopo, con un tozzo di pane ed un paio di scarpe nuove, le insegnarono la strada, e serrandole dietro la porta: “Dio t'accompagni, bambina mia!” e Lucia scese al pia-no ed ora fila, guida le capre alla pastura e guarda quei monti lontani [...]».

A differenza del *Matto*, qui la narrazione è ancora più oggettiva e quasi la natura partecipa indifferente. Lo «stellato di paradiso» con cui si conclude la novella rimarca un paesaggio agghiacciante nella sua alga e fredda bellezza a sigillare la violenza subita da Lucia ad opera di Tonio, il quale – sapendo della fuga della capretta - ne imita il verso e colma di gioia effimera e breve il cuore della pastorella:

[...] credé messo dalla sua capretta il belato che il ruvido Tonio scaltramente aveva imitato, ed era corsa... ed era corsa, povera Lucia! lieta e sicura, come l'usignolo innocente corre gorgheggiando nella bocca del rospo che digiuno [...]¹³.

Possiamo intendere Madre Natura come *locus amoenus*, un paradiso terrestre felice e protetto contro la corruzione, il degrado ed il caos della città? Anche in Neri si può leggere il contrasto tra *rurs et urbs*? Le risposte sembrano essere affermative. L'amenità può essere mutevole ed entrare in contrasto con l'*horribilis*, divenendo così *horrida*. Nel *locus amoenus* l'uomo ritrova la parte selvaggia e positiva di sé come individuo ed opera sempre in una dimensione privata, in solitudine, mai in gruppo. La Natura qui dipinta è viva, sensibile, operosa, lungi da qualsiasi rimando ultrasensibile o giustificazione ontologica¹⁴.

Idilliaca è la cornice montana di *Fiorella*¹⁵. Vibrano spensieratezza e felicità in armonia con i luoghi in cui agiscono i personaggi, *in primis* Fiorella e Pipetta, costretti poi a scontrarsi col mondo esterno a decretare il tragico epilogo finale. Qui Neri veste i panni di un geografo o di guida turistica, con l'allestimento di un *tour* naturalistico nel vivo paesaggio toscano, costruisce un percorso visivo e descrittivo non del tutto oggettivo del panorama che costeggia i colli tra la Val d'Elsa e l'Appennino:

Percorrendo il crine di quel monte che staccandosi dall'Appennino a Serravalle va a perdersi con dolci declivi nelle strette gole della Golfolina, presso Signa, l'alpinista discreto che non aspiri alle pericolose glorie del camoscio, può incontrare i più stupendi quadri, dei quali l'amica natura ha fatto tanto ricca e malinconica la poesia dei nostri facili colli toscani. La cima sulla quale sorge la torre di Sant' Alluccio è certamente la più pittoresca del Monte Albano; e mi rincresce che i nostri alpinisti l'abbiano dimenticata nel loro itinerario, additando invece la prossima Vetta di Pietra Marina, bellissima anco quella, ma senza dubbio da posporre alla mia preferita, quantunque s'innalzi un cento di metri di più sul livello del mare¹⁶.

---

¹³ Ivi, 30. Il racconto si chiude con lieto fine, il ritorno di Bianchina, verso cui tutti accorrono tranne Lucia, assorta nei suoi mesti pensieri, col viso «acceso, un livido in una gota, le vesti in disordine [...]. Cercò il fiore per offrirlo alla Regina degli Angioli, ma l'aveva perduto! Senti una stretta al core, dette in uno scoppio di pianto e cadde sul suo letticiuolo dove aspettò il giorno spasimando. Tonio quella sera non aveva sonno. Aguzzò tutti i pali per i gelsi della colmata; rifece la traversa all'erpice vec-chio e fino al tocco dopo la mezzanotte rimase a frescheggiare sull'aia, cantando a gola spiegata. Era uno stellato di paradiso».

¹⁴ Cfr. R. BONITO OLIVA, G. CANTILLO, *Natura e cultura*, Napoli, Guida, 2000.

¹⁵ Si tratta della dodicesima novella, FUCINI, *Le veglie di Neri...*, 137-154, succede a *Lo spaccapietre* e precede *Sereno e nuvole*.

¹⁶ Ivi, 137.

Anche questa volta, l'Autore si perde nelle meraviglie naturalistiche ed un sentimento di indefinito fatto di bagliori, luce e serenità destano armonia nell'osservare lo spettacolo che si presenta:

La prima volta che giunsi quassù quasi mi si abbagliarono gli occhi, e per qualche minuto, incantato dal meraviglioso spettacolo che stava dinnanzi, non seppi fare altro che guardare attonito in giro senza distinguere nulla di definito nel largo e verde orizzonte, finché quietato il primo stupore, potei scorgere vicina a me una bionda fanciullina di circa dodici anni, vestita del suo povero costume di pecoraia, la quale, venendomi incontro con un mazzolino di mammole, si fermò a due passi da me e, tenendo gli occhi bassi per vergogna, mi disse: *Le vòle?* [...] <sup>17</sup>.

Da quel momento in poi, un profondo senso di amicizia unisce le tre vite, che ansiose di vedersi sono solite incontrarsi in autunno quando il narratore va a trovarle in tempo di caccia e di castagne, mentre col passare dei giorni sboccia sempre più forte l'amore tra i due giovani, Fiorella e Pipetta, ed è un sentimento puro, semplice

selvaggio, nato e sviluppato in quelle solitudini dove tale passione si manifesta in tutti gli esseri viventi con le forme del dolore, dalla lodola che sospesa come un punto d'oro nelle alte regioni dell'aria canta il suo trino mattutino, alla passera solitaria che si lamenta nel cavo d'una rupe [...] <sup>18</sup>

fino a conferire col tempo

ai loro occhi una tinta d'ineffabile malinconia. I loro canti allegri erano cessati; al mio arrivo non mi correvano più incontro festosi, e il più delle volte li sorprendevo seduti a qualche distanza fra loro immobili e taciturni [...] <sup>19</sup>.

All'inizio i due giovani fanciulli vivono in uno stadio di natura, una vita semplice e serena, spensierata fantasticando un futuro matrimonio d'amore ma devono poi scontrarsi col mondo esterno, rappresentato dalla chiamata alla leva di Pipetta a Firenze (Fortezza del Basso), che porterà alla tragedia conclusiva (lei impazzisce e lui si suicida) <sup>20</sup>. Sembra allora che una vita idillica sia possibile solo a prezzo di un totale isolamento, comunque impossibile perché prima o poi si rende inevitabile il contatto con il mondo esterno, presentato come del tutto negativo. Le difficoltà della vita, la miseria, appaiono insormontabili e, pertanto, da accettare in maniera passiva senza alcun tentativo di reazione, cercando di sopravvivere alle regole – non sempre riuscendovi – imposte dal gioco crudele e difficile. Ecco allora la logica contrapposizione tra il primigenio stadio di natura, fonte di serenità del cuore, e l'irruzione della civiltà o progresso che infrange le labili barriere della prima, generando nella circostanza solo dolore. Il mondo agreste qui rappresentato, allora, è come sospeso in una dimensione innaturale, senza tempo e nella quale ogni elemento caratterizzante (tradizioni, comportamenti, cultura) segue perennemente uno schema preordinato, immutabile e,

---

<sup>17</sup> *Ibidem.*

<sup>18</sup> Ivi, 140.

<sup>19</sup> *Ibidem.*

<sup>20</sup> Ivi, 147-153.

pertanto, i protagonisti della scena reputano impossibile un cambiamento, restando ancorati al vigente *status quo*. Sono le piccole cose a dare conforto, ad esempio il cane allevia la solitudine del Matto o, appunto, la natura come per Lucia. Se non si accetta ciò, si va incontro come in Fiorella alla morte o alla pazzia e qui, il narratore stesso è impossibilitato ad imprimere con efficacia una svolta positiva agli eventi, di cui si limita a prenderne atto.

La natura non spinge - a differenza del Leopardi dello Zibaldone - a compiere grandi azioni, viene vista con occhi puerili, senza malizia né curiosità e i personaggi non si allontanano da quel senso di eterna fanciullezza in cui tutto è singolare e meraviglioso, in cui l'immaginazione par non avere confini:

[...] da quella puerizia che così era propria del mondo a tempo degli antichi, come è propria di ciascun uomo al suo tempo, perde la capacità di esser sedotto, diventa artificioso e malizioso, non sa più palpitare per una cosa che conosce vana, cade tra le branche della ragione [...]<sup>21</sup>.

Il Fucini, dunque, imita la natura con naturalezza e vivacità, e attraverso la sua penna semplicisticamente essa parla. Sin da adolescente, infatti, Egli predilige i lussureggianti, immensi, aperti spazi verdi anche per dedicarsi alla lettura, ad esempio dei suoi poeti epici prediletti, Tasso e Ariosto. Passeggiando per i boschi o durante le gite campestri prestava attenzione a quelle

[...] vallicelle remote e ombre solenni e spiazzi erbosi contornati da querci antiche le quali mi rammentassero i luoghi descritti nel canto che leggevo e dove mi sembrava vedere i miei eroi, sentirne le voci e il suono delle armi, tanto mi rappresentavo vive quelle scene alla immaginazione [...]<sup>22</sup>.

Ovunque è possibile percepire il fascino della natura e provare stupore ed emozioni anche contrastanti, come quelle suscitate ad esempio da quel «Prometeo abbrustolito che avviva con la sua anima, di fuoco tutte le membra della bellissima sfinge posata voluttuosamente ai suoi piedi» (Vesuvio) e nella contemplazione del grande mistero della natura si è «forzati a contemplare attoniti e silenziosi»<sup>23</sup>.

Ammirare il «piano delle Ginestre» (Torre del Greco) marca un senso di desolazione e silenzio, di distruzione e morte che si impadronisce del cuore di chi osserva:

abbatte l'animo, poiché ad ogni passo vi torna alla mente una lunga storia di disastri, prendendovi al cuore con una folla di tristissimi pensieri»<sup>24</sup>.

Siamo in presenza di una natura che parla all'uomo di sé, della sua storia ed emana i propri sentimenti, incutendo sì timore ma permette anche di guardare oltre e fantasticare, dare il via ad un

<sup>21</sup> G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, voll. II, 19-20.

<sup>22</sup> FUCINI, *Foglie al vento...*, 53-54.

<sup>23</sup> ID., *Napoli a occhio nudo*, Firenze, Le Monnier, 1877-1878. Il passo è tratto dalla Lettera VIII «Dove si parla di una gita notturna al Vesuvio» e datata Napoli, 29 maggio 1877, 121. Recente è l'edizione moderna a cura di T. Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano, 2004. Di Fucini ha altresì curato *Taccuino di viaggio*, Atripalda, Mephita, 2003 e già riproposto in Appendice all'edizione citata di *Napoli a occhio nudo*.

<sup>24</sup> FUCINI, *Napoli a occhio nudo...*, 121.

viaggio della mente e figurarsi come potesse essere stata la vita prima della tragedia dello *Sterminator*, magari animata da una «battaglia di giganti» dal piano sino alla vetta.

L'opera del Fucini è conoscenza autentica della tipicità e rusticità toscana. Profumi e sapori campestri animano le pagine, le diverse «nuances» e il gusto del dettaglio donano al racconto « un colorito mirabile di verità » (Luigi Calvelli) e il linguaggio sobrio, umoristico o ironico è profondamente morale, perché la sincerità è il segreto della sua arte<sup>25</sup>. Ed è così che il Nostro offre un quadro a tutto tondo dell'umanità arcaica e campagnola, non priva di pregi e contraddizioni. Con l'ausilio del linguaggio - vernacolo (Sonetti) e letterato – si conferisce carattere di veridicità ed una forte *vis* comica, grottesca, caricaturale ma sempre autentica.

Dalle *Veglie* ai *Sonetti*, da *All'aria aperta* (1897)<sup>26</sup> e sino a *Nella campagna toscana* (1908)<sup>27</sup> il genio creativo di Neri Tanfucio trae linfa dall'immediatezza delle piccole cose, dal vivere quotidiano mentre ad esempio «col sigaro in bocca» si trova «nel mezzo di un crocchio rumoroso di allegri e buoni amici» (Prefazione a *I Sonetti*)<sup>28</sup>. In particolare, il paesaggio toscano-maremmano, l'Appennino pistoiese, la Val d'Elsa è *mimesis* per l'osservatore ed il lettore, fotografa singoli spazi nella loro oggettività, fa affiorare dal limo del proprio io antiche rimembranze del cuore e diviene altresì simbolo di interiorità e spiritualità. In questo “guazzabuglio” di emozioni nasce il “romanzo” autobiografico di Neri, del ragazzo di Dianella che, ancora oggi a distanza di anni, sembra prendere per mano il lettore e far rivivere le sue avventure nella quotidianità dei luoghi, ancora vivi seppure soggetti al passaggio della Storia. Così, in un continuo gioco di finzione e realtà, di serio e faceto, Neri/Renato si lancia «verso l'infinito» e scrutare “ad occhio nudo” l'anima-realtà.

<sup>25</sup> L. CALVELLI, *L'arte schietta di Renato Fucini*, «Vela latina», Anno 3, n. 6 (11 febbraio 1915), 3-4.

<sup>26</sup> R. FUCINI, *All'aria aperta. Scene e macchiette della campagna toscana*, con prefazione di G. Rigutini, Firenze, Bemporad, 1897. Al termine quasi della *Prefazione*, Rigutini così scrive: «All'aria aperta avrà, ne sono sicurissimo, una lieta accoglienza, perché ha le stesse doti delle *Veglie*, se non sempre nello stesso grado; ha interesse se non sempre nella stessa misura. Come si può e si deve invidiare al Fucini il suo primo libro, così del secondo nessun artista di valore sdegnerebbe la paternità, dopo aver letto *La fonte di Pietrarsa*, *Il Battello*, *Non mai, non mai*, *Il monumento*, *Tipi che spariscono*, *La visita del Prefetto* [...]. Anche qui siamo in mezzo agli stessi soggetti, nello stesso ambiente; ma i soggetti sono presi nei villaggi e nelle borgate: anche qui la stessa spontaneità e limpidezza di arte descrittiva e narrativa, la stessa felicità nel cogliere le minute e fuggevoli circostanze de' suoi soggetti, e la stessa spigliata naturalezza dello stile. Nè con ciò voglio inferire che, dal punto di vista della genialità, sebbene lo eguagli in tutto il resto. All'aria aperta possa mettersi a uno stesso pari con le *Veglie*. V'è in essa, non c'è dubbio, il Fucini, ma non v'è più il Fucini giovane, la cui anima serenamente lieta e un po' spensierata si presentava come specchio tersissimo dinanzi alle immagini del suo mondo favorito; v'è un Fucini che ha provato le durezze della vita, v'è sempre un Fucini che sorride, ma che sorride o amaro o malinconico sulle tristezze dell'umanità», 9-10.

<sup>27</sup> R. FUCINI, *Nella campagna toscana, tre nuovi racconti*, Firenze, Bemporad, 1908.

<sup>28</sup> ID., *Le poesie di Neri Tanfucio, con nuove aggiunte*, Firenze, Bemporad, 1920, IX.